

Se la nostra tv riprende a produrre

IL COMMENTO

STEFANO BALASSONE

● **BERSANI HA MESSO LA RIFORMA DELLA LEGGE GASPARRI NELLA LISTA DELLE PRIORITÀ.** Ottimo. Ma, visto che ci siamo, sarebbe bene che i contenuti del cambiamento non fossero solo quelli classici: pluralismo (che sarebbe la par condicio lottizzata in tempo non elettorale); bilanci dell'editoria (che oggi ha ben altri problemi che quello di contenere la concorrenza della tv); SIC (per il calcolo della posizione dominante e le conseguenti futuribili multe); la inutile, dannosa e immortale Commissione Parlamentare di Vigilanza; la "governance" Rai etc. etc. Valorosi, ancorché ammaccati, combattenti abbondano per ognuno di questi fronti e non dubitiamo che saranno lesti a riprendere gli usati duelli.

Mentre c'è un aspetto mai detto che sarebbe ora di cominciare a portare in primo piano. Partendo da una constatazione: la industria audiovisiva italiana soffre di una grave sottooccupazione. Non manteniamo più di centomila addetti (tecnici, attori, registi, scrittori, montatori, fonici, redattori, etc) mentre altri Paesi a noi comparabili, come Francia e Inghilterra, ne contano da due a tre volte tanti. Tanto tempo fa le cose stavano diversamente. Quando è iniziata la perdita di occupati? Alla fine degli anni '70, quando la tv commerciale esplose dalla sera alla mattina e dunque inzeppando i palinsesti di fondi di magazzino nostrani e di film e serie televisive acquistati all'estero. Fu allora che prese piede la caratteristica «distorsione distributiva» delle tv italiane, ovvero il fatto che trasmettano in larga prevalenza prodotti d'acquisto mentre, quel poco che nasce in patria è troppo episodico e sa troppo di locale per farsi spazio nei mercati esteri. Quindi, grandi profitti, politici e/o economici, per i distributori locali a partire da quando si sono organizzati in Duopolio. Ma lacrime e sangue per i lavoratori del settore, ridotti come i Dieci piccoli indiani a sperare che il fulmine della disoccupazione si abbatta su qualche compagno di sventura. E i fulmini non sono mancati. La seconda constatazione, apparentemente estranea alla prima, è che nel frattempo, anche l'Italia, in modo accelerato negli ultimi quindici anni, è stata colpita dalla distruzione di posti di lavoro di medio livello. Tutto per il diffondersi, da noi come altrove, dei software che hanno disintermediato

molte attività nel campo dei servizi (e quindi addio a contabili, addetti allo sportello bancario, segretarie, lettori di contatori, agenti di commercio e via dicendo). Un recente studio dell'Associated Press (<http://bigstory.ap.org/article/ap-impact-recession-tech-kill-middle-class-jobs>) mostra la irreversibilità del processo tecnologico di distruzione dei lavori di «intermediazione» tipici della middle class del secolo scorso. I lavori ben pagati sono spariti per sempre; il 70% di quelli che li sostituiscono sono pagati molto di meno. E ti saluto la middle class. Del resto, scoppiata la bolla della «impiegatizzazione» molti suggeriscono ai giovani di dedicarsi alle finora neglette attività manuali, con paghe più basse e meno garantite. È quanto sta accadendo negli Usa, dove i nuovi posti di lavoro sono, come si accennava, in media più «bassi» di quelli scomparsi. Ma negli Usa, c'è almeno una ampia presenza di lavori «creativi». Non potremmo allora, ci domandiamo, aumentare anche noi la quota di lavori creativi nel nostro Paese? Sicuramente sì, e ci puntano i molti che scommettono su istruzione e ricerca. Nell'immediato c'è la possibilità di sbloccare il mercato del lavoro dell'industria audiovisiva, dove sono latenti decine di migliaia di posti di lavoro pronti a materializzarsi a condizione che il sistema della tv venga radicalmente riformato. Riformato come? Essenzialmente riorientando a favore della produzione originale i parametri del sistema. Mettere semplicemente in onda un'ora di tv d'acquisto o imitativa di format internazionali da lavoro a quattro gatti; un'ora di produzione originale richiede un numero di addetti decine di volte superiore. E in più, può innescare il circolo virtuoso della esportazione: più ricavi, più produzione e così via.

Si tratta di prospettive che possono diventare concrete se si riduce la dispersività dei canali generalisti del Duopolio, perché è ovvio che la dote di tre tre canali generalisti - cifre senza paragoni nel resto del mondo - costringe inevitabilmente Rai e Mediaset a comprare anziché a produrre. Certo, si tratta di cambiare rotta rispetto agli ultimi trenta anni, e di costruire un futuro anziché incrociarsi un passato. Mentre, ahimè, la politica tende di suo più all'infermeria che al cantiere. Ma chissà che stavolta i tanti giovani e le tante donne che stanno per cambiare la faccia del centrosinistra in Parlamento non riescano a prendere a sberle quel miope tirare a campare che si spaccia per saggezza e concretezza.